

23° Domenica del tempo ordinario B

Nessuno ha dei propri e grossi meriti, e nemmeno ha molto faticato, per essere nato bianco, in un paese ricco, in un continente evoluto ed eventualmente anche in una famiglia benestante se non ricca. Tutti questi vantaggi umani comportano degli obblighi verso i meno fortunati, non dei diritti.

1° Lettura (Is 35, 4-7a)

Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, Egli viene a salvarvi

La prima lettura di oggi è tratta dal libro del profeta Isaia vissuto circa 700 anni prima di Cristo. Al tempo di Isaia il regno di Israele cadde sotto i colpi dell'Assiria, fu la distruzione e la deportazione. Parte dei prigionieri vennero mutilati, il Paese fu devastato. Questo capitolo è il punto finale di tutte le profezie di Isaia relative ai tempi messianici.

Nel regno di Giuda Isaia annuncia il tempo della vendetta divina: il Signore castigherà i nemici e ridarà vita al suo popolo. Il profeta con alcuni esempi simbolici, straordinariamente vivaci, illustra gli effetti della presenza di Dio accanto al suo popolo: i ciechi vedranno, i sordi udiranno e la primavera rifiorirà.

La marcia nel deserto degli esuli ebrei provenienti da Babilonia si trasformerà in una processione corale, simile all'ingresso trionfale del primo esodo dall'Egitto o ai pellegrinaggi annuali e gioiosi al tempio di Gerusalemme.

Contemplando la sua terra, questo popolo vedrà le proverbiali steppe della Palestina verdeggiare di quanto hanno di meglio il Libano, il Carmelo e il Saron: cedri, pascoli e policromia di fiori. Fissando la sua attenzione sugli abitanti scoprirà in essi la gloria di Yahveh, la trasparenza della sua azione salvifica che apre gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi, che irrobustisce i piedi degli zoppi, che trasforma il deserto in stagni di acqua e le steppe in torrenti.

Sarà una via "santa" perché porterà fino alla città santa i "redenti", i liberati dalla servitù e dalla schiavitù. Sarà un nuovo esodo dal quale nascerà un popolo nuovo che vivrà nella nuova Gerusalemme.

Gesù non esitò a operare i segni predetti dai profeti per insegnare al suo popolo che era giunta la sua ora.

Isaia seguendo la logica del tempo che considerava la guarigione di una malattia fisica come la liberazione da un difetto morale, immagina la futura restaurazione messianica come un intervento di Dio a sollievo degli sfiduciati, dei ciechi, sordi, zoppi e muti.

La Bibbia descrive sovente la situazione del popolo, chiuso alla parola di Dio, come se fosse diventato sordo e muto e asserisce che la disobbedienza alla parola rende inutili le orecchie e le labbra. Quando invece ritorna in epoca di obbedienza a Dio, subito le lingue si sciolgono e proclamano la gloria di Dio, come se tutti profetassero.

La nostra fede si appoggia totalmente su un ascolto della parola stessa di Dio e sulla sua attuazione pratica. Leggere o proclamare la parola di Dio significa riconoscere il primato di Dio stesso nella nostra vita.

2° Lettura (Gc 2, 1-5)

Non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore

Giacomo denuncia in questa lettera lo scandalo di una comunità cristiana che tiene conto delle posizioni sociali, che fa dei favoritismi personali in completa opposizione all'esempio e all'insegnamento di Cristo.

Davanti a Dio tutti gli uomini sono uguali e fratelli; non è dunque giusto trattare le persone con criteri diversi privilegiandone alcune rispetto ad altre. La ricchezza materiale non rispecchia il vero valore dell'uomo.

La Chiesa deve amare i poveri imitando, anche in questo, il suo fondatore che da Signore si è fatto servo e da padrone dell'universo ha scelto la più grande povertà.

Dio non usa favoritismi personali e, se ha delle predilezioni, queste vanno ai poveri. Ogni discriminazione sociale è contro Dio.

Giacomo ci ricorda che, per rivelare la sua salvezza, Dio sceglie i poveri e i sofferenti.

In Giacomo l'attenzione ai poveri, spesso dimenticata dai nobili delle varie comunità e il nesso intimo tra culto e vita, tra fede ed impegno esistenziale, sono riflessioni che accompagnano sempre i suoi scritti.

Anzi, se un privilegio c'è presso Dio, è proprio riservato ai poveri, ai deboli, a chi non è e non ha nulla (1 Cor 1,27-28).

La fede opera allora un ribaltamento della povertà in ricchezza secondo la fede: mentre i ricchi arroccati nei loro privilegi e sui loro beni sono destinati ad essere esclusi dal regno di Dio, è invece ai poveri, sordomuti e ciechi, ai peccatori dal cuore pentito, che Cristo apre " il regno che Dio ha promesso a quanti lo amano".

I favoritismi di persone sono peccato. Questo potrebbe essere il riassunto più semplice di questa sezione.

L'espressione "*favoritismi di persone*" proviene dalla tradizione giudaica e fa pensare alla preferenza e alla parzialità del giudice che, invece di applicare la legge allo stesso modo in tutti i casi e per tutte le persone, si lascia influenzare dalla condizione economica, sociale e forse anche estetica, delle persone per le quali deve amministrare la giustizia. Quando si lasciano guidare dal favoritismo e dalla parzialità nel modo di trattare le persone, i cristiani agiscono esattamente come un giudice empio e privo di coscienza.

I favoritismi di persone vanno contro la stessa fede che i cristiani hanno abbracciata; devono tenere presente che Cristo umiliò e annientò se stesso.

Per conseguenza i seguaci di Cristo non hanno nessun fondamento per fare preferenze fra le persone, se lo fanno non si comportano come si comportò Cristo.

Dio scelse infatti quelli che il mondo considerava i poveri.

Per questo, quando la Chiesa e i membri che la compongono concedono speciali privilegi e attenzioni ai ricchi e ai potenti della terra, riproducono l'atteggiamento della società secolare e agiscono contro il disegno, il piano e l'insegnamento di Dio. Una cosa è l'amore del prossimo e cosa diversa è l'amore o l'attenzione dispensati in base alla posizione sociale o economica.

L'amore al prossimo poteva essere richiesto già dalla legge antica (Lv 19-18); ma quella stessa legge prescriveva che si osservasse la giustizia senza pervertire la legge.

Vangelo (Mc 7, 31-37)

Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!

Abbiamo sempre visto che Gesù rifiuta ogni apparenza di magia tanto nei gesti quanto nelle parole. In questa guarigione del sordomuto pare invece che tutto avvenga come nel caso classico di taumaturgia magica: prende l'infermo in disparte, gli mette le dita nelle orecchie, sputa e con la saliva gli tocca la lingua. Così appunto si comportavano gli antichi taumaturghi.

Gesù però qui non intende esercitare la magia, ma sollecitare la coscienza di colui che doveva essere l'oggetto del prodigio. In altri casi bastavano le parole; qui invece, trattandosi di un sordomuto, erano necessari i gesti.

Gesù tocca gli orecchi e la lingua dell'infermo per dirgli che si trattava della guarigione del suo male; vuol solo far intendere al sordomuto che è disposto a guarirlo e probabilmente quell'uomo non avrebbe potuto comprenderlo in un altro modo. Alla saliva nell'antichità era attribuito un effetto terapeutico e di profilassi (ed ancora oggi è un gesto che si fa con i bambini piccoli quando si fanno qualche piccolo male).

Ma ancora una volta l'elemento fondamentale è quello religioso ed è esplicitato attraverso due segni di Gesù.

Il primo è quello dello sguardo al cielo, cioè della preghiera rivolta al Padre: anche prima della moltiplicazione di pani Gesù aveva "alzato gli occhi al cielo".

Il secondo è l'atto fondamentale, quello della parola efficace, simile all'ordine divino della creazione: "Sia la luce! E la luce fu" (Gn 1,3).

Gesù pronuncia in aramaico l'ordine: Effatà, cioè Apriti; e la parola di Cristo è come quella di Dio: agisce e libera, travolge le frontiere del dolore e della miseria "aprendole" all'irruzione della speranza e della gioia.

Il gesto della mano di Gesù, narrato nel vangelo, si attualizza nel rito compiuto nella chiesa sul bambino che è stato appena battezzato.

Nel rito del battesimo, attualmente in vigore, il gesto dell'effatà è stato portato alla fine, tra i segni di conclusione e di augurio.

Mentre tocca le orecchie e la bocca del battezzando, il celebrante dice: "Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre".

C'è qui chiaro l'intento pastorale di far comprendere ai genitori e ai padrini che il bambino dovrà essere istruito nella fede mediante l'ascolto della parola di Dio, ed essere educato alla espressione di questa fede nella preghiera e nella vita.

Gesù infine impartisce l'ordine severo di non parlare del miracolo mentre continua ad operare nel silenzio per indicare che Dio non ama le esibizioni.

"Ha fatto bene ogni cosa, fa udire i sordi e parlare i muti".

Non si tratta di un trionfo politico, messianico, ma di un riconoscimento gioioso dell'efficacia della presenza del regno di Dio.

È interessante approfondire alcuni elementi del racconto di Marco per capire più profondamente alcune simbologie di questo episodio. Il sordomuto è portato "lontano dalla folla": non tutti devono vedere, è ancora presto per avere una esatta comprensione di Gesù e non confonderlo con un mago, un guaritore. Inoltre la folla ha sempre una valenza negativa nei confronti del fedele che vuole avvicinarsi a Gesù, è un elemento di separazione e di ostacolo per la fede del singolo.

I gesti di Gesù volutamente richiamano la creazione dell'uomo di Gn 2,7 dove allora Jhwh plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita cosicché l'uomo divenne vivente. Qui Gesù tocca e guarisce prima gli orecchi e poi la lingua e con un "sospiro" immette la "vita" nell'uomo.

È un ordine esatto: anzitutto prima viene l'ascolto della Parola ed infatti il comandamento per gli ebrei inizia ed è: "Ascolta! Israele". Di seguito è consentita la possibilità della parola che offre la possibilità del dialogo, l'elemento fondamentale dell'uomo per il quale Jhwh aveva creato la donna: un soggetto pari a lui che gli potesse stare di fronte - contro, dialogare, contraccambiare la particolarità della sua creazione.

Il parlare "correttamente" non è tanto da riferirsi alla scioltezza della lingua, quanto alla giusta lode per quanto aveva ricevuto da Gesù. Dalla situazione di solitudine il sordomuto è riportato alla vita, alla comunità e al rapporto con Dio.

Ecco che la guarigione del sordomuto di Marco è simbolicamente una nuova creazione: dall'essere una nullità in quanto impedito di esprimersi nelle specifiche caratteristiche umane, quest'uomo diventa una nuova creatura, si apre a Dio e, entrato in relazione con il mondo, canta la lode di Gesù.

Ecco allora che appare come Gesù, e lui solo, sia la via per arrivare alla fede, alla giusta relazione con Dio. Solo attraverso Gesù si può avere la piena comprensione delle Scritture che non è venuto ad abolire ma a rendere compiute.

Gesù agisce in piena autonomia, ma non si allontana dalla sua relazione con il Padre ed infatti "guardando verso il cielo" compie la sua guarigione; invoca il Padre a conferma della sua obbedienza e comunione d'amore con lui.

In Giovanni la guarigione del cieco nato è un passaggio dalla tenebra alla luce, è simbolo del battesimo, passaggio dalla morte alla vita, come la luce che si diffonde in chiesa nella veglia pasquale. Giovanni ha un pubblico ormai più maturo nella fede, Marco invece - il suo è il primo evangelo - porta l'attenzione su tutto l'uomo nella pienezza della sua esistenza, sul passaggio dall'isolamento dell'uomo che non può dialogare, alla vita piena che si manifesta nella possibilità del dialogo: è come un nuovo intervento creativo di Dio. Solo questo potevano capire i suoi lettori.